

Fonti ricche e preziose

Dai fondi della Biblioteca Mai agli archivi di Stato e Diocesano



continua spesso a essere vista in maniera riduttiva. Ma se noi vivessimo a Parigi o a Londra e studiassimo la storia della società parigina del '700 o quella dei Windsor nessuno ci accuserebbe di localismo, o di spirito campanilistico. Quid danoi, anche per la natura un po' "conservatrice" dei bergamaschi, sono stati ben conservati molti documenti di valore, da studiare».

L'Ateneo – spiega Mencaroni – da tempo sta informatizzando



Maria Mencaroni Zoppetti FOTO YURI

il suo patrimonio intellettuale: «Stiamo riversando sul nostro sito tutti i dati che abbiamo, dalla biblioteca all'archivio vero e proprio, al patrimonio artistico. È un archivio che può essere interrogato trasversalmente, il software che abbiamo scelto con-

sente di partire da un dato e rintracciarlo all'interno di tutto il sistema, ed è una cosa estremamente interessante. Quando i giovani studiosi di Te.Be.13 ci hanno detto che stavano facendo questo lavoro, ho pensato subito che il nostro sistema poteva accoglierlo, naturalmente in una sezione a parte, in cui saranno riversati i loro dati e si creeranno delle schede che potranno essere interrogate con una velocità fino a pochi anni fa impensabile. Grande mi pare la potenzialità di questo strumento».

Per il momento si sta facendo

luce sul 1200 (fino al 31 dicembre dell'anno 1300): 4/5 pagine per ciascun testamento finiranno on line, poi verrà pubblicato anche un volume cartaceo in una forma più rigorosa e più tradizionale. Le trascrizioni sono verso la conclusione, le traduzioni a metà del cammino. E questo Te.Be.13 – nelle intenzioni di chi ci lavora – potrebbe diventare poi anche un Te.Be.14, andando in una prima fase a lambire il fatidico 1348, anno della terribile peste tardo-medievale, e poi oltre, verso uno dei periodi più vivi della storia bergamasca.

«Naturalmente tutto ciò avverrà per tappe, noi speriamo di riuscire però a fare un'operazione davvero "culturale" nel senso più serio

del termine. L'Italia non è particolarmente all'avanguardia da questo punto di vista, gli archivi spesso non producono altro che dei lunghi elenchi di che cosa hanno in custodia, ma dentro i documenti non si va. Io credo che questa ricerca potrebbe diventare nel futuro anche un modello per altri. Certamente per noi è un punto di partenza. I rischi sono tanti, in un momento difficile come questo, ma l'avventura è bella, e quando ci sono belle avventure all'orizzonte i rischi si corrono».

C. D.

I testamenti oggetto della ricerca sono 110, conservati presso l'Archivio di Stato, l'Archivio storico diocesano e la Civica Biblioteca «Angelo Mai»; sono stati trascritti, ed è in corso la loro traduzione, l'immissione dei dati nel data-base, l'allesi-

mento del sito, grazie ai finanziamenti di Fondazione Credito Bergamasco, Diocesi di Bergamo, Fondazione Mia, e dei notai cittadini.

In progetto c'è anche una serie di letture di testamenti da mettere anch'esse on line, in modo che la

storia bergamasca del '200 arrivi direttamente nelle case, in questi mesi di restrizioni e di prudenza civile: sul sito, sulla pagina Facebook, sul canale Youtube dell'Ateneo; filmati agili, che dureranno al massimo un quarto d'ora.



«Quei testamenti sono progetti per il futuro»

Luci dal passato. Lo storico Bartoli Langeli racconta il 1200 così come emerge dai nuovi studi: «Un secolo ottimista e pieno di donne protagoniste»

CARLO DIGNOLA

Una donna nubile, laica e benestante, che possiede, legge e regala libri nella Bergamo del 1259. Un nobile signore che elenca le sue dimore turrite a Mozzo e, per autenticare il suo testamento, usa come codice una filastrocca di sapore aristotelico. Ma non compare solo gente molto istruita: dai 110 testamenti della ricerca Te.Be.13 esce anche un macellaio di borgo San Lorenzo che non ricorda più chi gli ha venduto una pecora e vuole saldare tutti i debiti prima di morire. E un produttore di vini che ha appena riscosso una bella somma da un oste di Borgo Canale, nella soleggiata zona collinare di Santa Grata intervineas, «fra le vigne»: sarà perché questi in un'atmosfera così amena gli ha offerto del buon vino, ma il notaio che prende nota delle volontà include una donna fra i testimoni dell'atto, dimenticando che la cosa al tempo non era affatto ammessa. È una Bergamo medievale molto vivace quella che ha iniziato ad affiorare da questo progetto di ricerca guidato dallo storico Attilio Bartoli Langeli, che ha insegnato nelle università di Perugia, Venezia, Padova, Roma II, e presso il Pontificio ateneo Antonianum.

Una città piena di donne, di vita civile, che spesso non viene intercettata da studi un po' troppo istituzionali. In queste settimane di lockdown Bartoli Langeli con Eleonora Rava ha proposto dei corsi di paleografia (studio delle testimonianze scritte del passato) on line: «Si sono iscritte – racconta – 300 persone: l'annuncio è comparso su un sito che nessuno di solito consulta, quello del Centro studi di Santa Rosa di Viterbo, e all'indomani sera abbiamo dovuto chiudere le iscrizioni perché erano già troppe».

La paleografia è la scienza che ci aiuta a leggere i segnali lasciati dal passato. Tante scritte, che i nostri antenati hanno voluto scolpire nella pietra – e ciò significa pensare ai secoli che verranno, a una memoria duratura – per noi sono rimaste a lungo mute: forse oggi, in un momento che avvertiamo di crisi e di passaggio, ci interessano di più. Diventa più urgente capire cosa le generazioni passate ci volevano dire, di cosa ci volevano «avvertire», nel senso etimologico del termine: non solo quello di un allarme, ma un



Attilio Bartoli Langeli, storico

più generale essere avvertiti rispetto a ciò che può succedere nella storia di una comunità.

Quella della nostra città è una situazione interessante per uno storico?

«Bergamo conserva nei suoi archivi una documentazione che ha pochi eguali in Italia. Se uno guarda ai documenti più frequentati dagli studiosi, quelli pubblici, questa affermazione non è vera. Ricchissimi sono invece i testi che riguardano la società viva, le persone vere, non le istituzioni. L'archivio diocesano, ad esempio, non conserva solo documenti di carattere strettamente ecclesiastico, come le relazioni dei grandi capitoli monastici, ma quelli di tanta gente che per un motivo o per l'altro entrava in contatto con l'istituzione Chiesas. Il deposito di pergamene

della Misericordia maggiore che è conservato nella Biblioteca civica Angelo Mai è assolutamente strepitoso, non per documentare i grandi avvenimenti storici, ma proprio per ricostruire quel pulviscolo di esperienze che vanno a formare la storia reale. Maria Teresa Brolis è una specialista in queste cose».

Perché analizzate proprio i testamenti?

«Sono un documento di grande interesse. Oggi sono pochi quelli che fanno testamento, nel '200 era una prassi molto più diffusa. Gli Archivi italiani in occasione 250° dell'Unità d'Italia raccolsero e pubblicarono i testamenti dei grandi italiani che hanno fatto la nostra storia: è sempre utile conoscere il testamento di Papa Giovanni XXIII o di Cavour, di Pirandello o di Giuseppe Verdi. Ma questi documenti bergamaschi ci permettono di avvicinare persone che altrimenti sarebbero completamente sconosciute. Colte nel momento in cui ripensano se stesse, la propria vita e il proprio ambiente, dalla famiglia agli amici, alla cerchia più larga, alla città e alle istituzioni. Quel momento supremo, scelto di solito non in stato di necessità – io ho l'impressione che tra di essi siano molto di più coloro che fanno testamento da sani di quelli che lo fanno da malati – è un atto libero, di piena coscienza di sé e degli altri. Se guardiamo la documentazione archivistica delle maggiori città italiane è tutta declinata al maschile, perché proviene dalle istituzioni. I testamenti no, lì i due sessi si dividono equamente lo spazio: le donne medievali – come hanno testimoniato anche lavori precedenti di Brolis – riusciamo conoscerle proprio attraverso questo tipo di documenti».

È cosa dei vivi il testamento, insomma, non dei moribondi. Sono vite che fanno i conti con se stesse. «Sì, è specchio della vita molto più che della morte. Magari esagerando un po', io dico che è un documento ottimistico. Perché guarda al futuro. È fatto per cambiare le cose. Anche oggi si fa testamento quando non si vuole che la propria eredità passi per le vie legali tradizionali. C'è quindi, in questo gesto, il desiderio di cambiare le cose, di assicurare non tanto a se stessi quanto agli altri un futuro migliore. Il lascito che si dispo-

ne a favore di altre persone è un testo che opera sulla realtà, quindi. È un gesto di speranza».

È un piccolo progetto di società, lei dice: una forma di welfare: mira a un benessere sociale che vada al di là della rigidità della legge generale.

«Nel momento in cui si riscopre il diritto romano, si ritorna alle origini del diritto classico, al di sotto o comunque insieme a questo vive il diritto particolare delle singole società locali. E in più c'è la consuetudine, e infine la volontà delle persone: si tratta di una gradazione di diversi livelli di elaborazione di coscienza giuridica e politica, e in tutto questo il ruolo fondamentale è proprio quello del notaio: il professionista che opera tutte le mediazioni e stabilisce gli incroci possibili tra questi piani. Se guardiamo alla documentazione bergamasca del IX o del X secolo è prolissa, immobile, si parla soltanto di terre da ereditare o poco più. In questa società mobile e aperta del '200 si respira subito un clima molto diverso: poi interverrà la peste del 1348 a bloccare tutto, ma il XIII secolo e la prima metà del XIV ci restituiscono l'immagine di una società vivissima, in cui le persone si sentono protagoniste. Io vedo sempre il testamento come una valvola non di sfogo ma di speranza, di ottimismo».

La vostra è una ricerca specialistica, scientifica.

«Sì, da archivisti, diplomatici, paleografi, storici della pietà – visto che il testamento è un documento che riguarda anche le aspirazioni spirituali delle persone. Ricerche di questo tipo trovano di solito una collocazione stabile nell'università. Questa invece resta volutamente al di fuori di quel circuito, che a volte svolge un discorso un po' chiuso, interno: il senso di questo progetto è anche entrare in contatto con la cittadinanza. È una ricerca che mira a far vedere il passato mostrando i documenti, leggendoli, interpretandoli. Avremo tutte le occasioni poi per riflettere e tirarne fuori tante osservazioni più o meno interessanti. Ma l'importante in questo momento è vedere e rendere accessibile questo thesaurus, un tesoro di immagini e di testi. Un deposito di memoria, che l'Ateneo attraverso noi mette a disposizione dei bergamaschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA